

ANEDDOTI DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

XL.

UN POETA ITALIANO DALL'UNICO SONETTO ISPIRATO:
GIAMBATTISTA PASTORINI.

Anche la letteratura italiana possiede un poeta che ha scritto una poesia sola (1), il gesuita Giambattista Pastorini, autore del sonetto *A Genova*, del quale discorsi altra volta con l'ammirazione di cui è degno (2). Ma voglio farlo rileggere ora, ricordando, anzitutto, l'avvenimento che gli diè l'occasione: il bombardamento che Luigi XIV inflisse a Genova, alleata di Spagna, per imprimere (dice il Muratori) « il terrore della sua potenza ».

Il 17 maggio del 1684 si presentò nel porto di quella città una grossa flotta francese, comandata dall'ammiraglio Duquesne, che conduceva con sé il marchese di Seignelay, figlio del Colbert; e, assegnate cinque ore di tempo per la risposta, chiese che la Repubblica consegnasse quattro galee nuove che aveva costruite, restituisse i loro beni ai Fieschi che dal secolo innanzi stavano esuli in Francia, stabilisse un magazzino di sale a Savona per uso della fortezza di Casale e facesse atto di piena sottomissione al re di Francia, inviandogli una deputazione di quattro senatori a prestargli omaggio. La Repubblica non rispose a queste arroganti ingiunzioni, e si apprestò alla difesa. Trascorse le cinque ore, fu iniziato il bombardamento, che durò tre giorni continui e, dopo una pausa, ebbe anche una ripresa, gettando in tutto settemilatrecento tra bombe e palle infocate. Gravissimi i danni della città: molti monasteri, palazzi, case furono incendiati e rovinati. La flotta francese, dopo questa gloriosa azione e dopo un fallito tentativo di sbarco, prese il largo (3).

Il Pastorini — che era allora sui trentaquattro anni, nato nel 1650, entrato nella compagnia nel 1666, insegnante di teologia e di filosofia nei collegi di Milano prima e poi di Genova — assistè al bombardamento; e,

(1) Su questi casi di poesia sporadica v. *La Poesia* (2.^a ed., Bari, 1937), p. 270.

(2) *Storia dell'età barocca in Italia* (Bari, 1929), pp. 368-9.

(3) Si vedano gli *Annali* del Muratori.

partita la flotta nemica, percorse con gli altri suoi concittadini i luoghi della distruzione. Il sentimento che gli sorse nel petto a quella vista, l'atteggiamento che s'impose al suo animo, presero forma in questo sonetto:

Genova mia, se con asciutto ciglio
piagato e guasto il tuo bel corpo io miro,
non è poca pietà d'ingrato figlio,
ma rubello mi sembra ogni sospiro.

La maestà di tue rovine ammiro,
trofei della costanza e del consiglio,
e dove io volgo il passo e il guardo giro
incontro il tuo valor nel tuo periglio.

Più val d'ogni vittoria un bel soffrire;
e contro ai fieri alta vendetta fai
col vederti distrutta, e nol sentire.

Anzi girar la Libertà mirai
e baciar lieta ogni rovina e dire:

— Rovine sì, ma servitù non mai (1).

Orgoglio soverchiante il dolore; senso del sublime morale; ritrovata, rattivata, riaffermata coscienza d'indipendenza e di libertà, lo rapirono per un istante nel cielo della poesia, donde riportò quattordici versi vigorosi di contenuto affetto, di alta meditazione, di risoluta volontà: offerta di un figlio alla patria che lo ha avvolto nel suo eroismo ed esaltato sopra sè stesso.

Un biografo del Pastorini introduce la notizia della sua vita con un'osservazione contro uno scrittore (il Gioberti) che aveva negato elevatizza alla poesia dei gesuiti, « i cui Omeri e Pindari cantavano le fragole, i confetti, i bericcicoli, e soprattutto il cioccolato », additando il Pastorini, che da solo (diceva) « dà a divedere la malignità e l'ignoranza di quell'impronto scrittore » (2). Ma quella caratteristica della poesia gesuitica, se ha un'indubbia verità in riferimento alla cultura e letteratura generalmente da essi coltivate e promosse (3), non esclude che un gesuita, come qualsiasi altro uomo che sia uomo, di qualsiasi professione e fede, possa, in un particolare momento, uscire dall'angustia pratica in cui è chiuso, innalzarsi alla purezza dell'ideale umano, e respirare nella universalità della poesia.

(1) La lezione del v. 10: « e contro ai fieri », è del testo che dà il Muratori (*Perfetta poesia*, II, 353-4): nella raccolta postuma delle *Poesie* (delle quali più oltre) si legge invece: « e de' tuoi torti » (ossia, dei torti a te fatti, della iniquità patita).

(2) Biografia scritta da P. Montanaro, in L. GRILLI, *Elogi di liguri illustri* (sec. ed., Genova, 1846, II, 334-40).

(3) Lo scrittore citato difende, del resto, la poesia frivola dei gesuiti come prova letteraria e come ricreazione dell'animo, « stanco dall'esercizio dei più santi ministeri ».

Quel momento felice per il Pastorini non tornò più: egli visse ancora circa un altro mezzo secolo (fino al 1737), continuò a insegnare e fu prefetto degli studi nel collegio di Genova, scrisse qualche orazione di argomento sacro (1), si mise ad annotare la Commedia dantesca (2), compose di tempo in tempo versi di occasione, ma per occasioni che non mai più generarono in lui quell'entusiasmo che gli aveva dettato il sonetto *A Genova*.

I suoi versi furono editi, ventiquattro anni dopo la sua morte, da un confratello gesuita e suo ammiratore, che insegnava nel collegio di Palermo e voleva porre in mano ai suoi alunni libri che fossero di poesia e insieme di pietà. E ne venne fuori il volume: *Poesie del P. GIOVANN-BATTISTA PASTORINI della Compagnia di Gesù, Opera postuma*, In Palermo, MDCCLVI, *nelle stampe de' SS. Apostoli per Pietro Bencivenga*: volume molto raro e del quale nessuno, che io sappia, si è curato mai di dare notizia.

Se il poeta, nella sua intensità di poeta, in questi versi non c'è più, vi si sente per altro l'uomo sensibile, meditativo e fine, e il letterato di buon gusto, che aveva anche lui superato il barocchismo con l'eleggere a suo maestro il Petrarca. Piacerà, dunque, avere qualche saggio delle sue poesie sacre e morali. *Quotidie morimur*, il graduale morire che è la vita, quel morire che è nient'altro che ciò che si chiama il vivere, gli muove queste considerazioni:

A scoglio mai con tante fibre il polpo
non si abbraccia, com'uom la vita afferra;
ma se ci stacca da tenace terra
Natura, qual matrigna io non l'incolpo.

Anzi ringrazio lei, non che la scolpo,
perchè mia vita a poco a poco atterra:
come di fibra in fibra il dente sferra
medica man, perchè non dolga il colpo.

Muore ogni giorno il senso e muor la gioia,
e vien vita a sembrar nave sdruccita,
che pensa al porto e di girar s'annoia.

Morte dunque arrivar dovria gradita,
se fa pietoso il Ciel che allor si muoia
quando è stanchezza ed è dolor la vita.

Descrive l'esame serale di coscienza, nel quale non solo i peccati ma gli atti che sembrano buoni scoprono a poco a poco le loro macchie, e nondimeno il proposito si rinnova, la speranza rinasce di conseguire quella migliore purezza che fin allora non è stata raggiunta:

(1) Per la bibliografia dei suoi pochi scritti v. BAKER-SOMMERVOGEL, VI, 340-1. Cfr. anche sul Pastorini qualche notizia in *Giornale ligustico*, a. VII-VIII, 1881, pp. 70-74.

(2) Per queste note che si serbano manoscritte v. A. REDAELLI, nel vol. *Dante e la Liguria* (Milano, Treves, 1925), pp. 186-92.

Pria che notte il suo velo umido e nero
stenda sugli occhi stanchi e vacillanti,
a render conto alla Ragion davanti
chiamo del giorno ogni opra, ogni pensiero.

Vengon non poche al tribunal severo
per vergogna e timor lente e tremanti;
altre si fan con lieto viso avanti
e speran lode al giudicar del vero.

Oimè, che queste ancor, se ben le guardo,
che delle rie non mi parean sorelle,
mostran l'occhio malsano e torto il guardo.

Ma pur col pianto io tergo e queste e quelle,
e in bel desio tutto m'accendo et ardo
di dar al nuovo giorno opre più belle.

Vede e colpisce di satira morale le pratiche ecclesiastiche mondaneamente esercitate con l'animo altrove, ritraendo una donna che entra in chiesa come in una sala da ballo:

Donna che, respirando ambra ed amori,
porti di gale un edificio in testa,
e, come vassi a lieta danza o festa,
entri nel tempio a seminare ardori...

e c'è l'altra (o la stessa?) che similmente si appressa al sacramento della penitenza e si dà alla ciarla della confessione:

Dopo un bel lungo esaminar del viso
di terso specchio al tuo fedel censore,
e dopo un lieve esaminar del cuore
al tuo Signor, dalle tue colpe ucciso,
vai, donna, a fare al pio ministro assiso
racconto eterno di un minuto errore,
e va con tanta pompa il tuo dolore
che tue colpe in trionfo andar m'avviso...

Ha anche lui qualcuno di quei sonetti-quadretti che vennero in voga nella letteratura barocca, ma che in lui si ingentiliscono nei sentimenti e nelle espressioni, come è questo sulla morte di san Giuseppe:

Sul confin de la vita il veglio santo
sovra povere piume egro giacea:
quindi Gesù, quindi Maria tergea
dalla fronte il sudor, dagli occhi il pianto.

I moribondi lumi egli frattanto
quindi a Gesù, quinci a Maria volgea;
nè l'alma innamorata uscir sapea
a tal vista e piacer dal suo bel manto.

Ah — disse alfin — se dal terreno esiglio,
o mio figlio, o mia sposa, uscir degg'io,
volgete, o cari, in altra parte il ciglio. —

Rivolser gli occhi, ed il buon veglio uscì
della sposa dal sen, d'in braccio al figlio,
nel gran seno d'Abramo, in braccio a Dio.

Come altri gesuiti, non respinse e anzi coltivò la nuova scienza della natura, e nel suo insegnamento di Milano (dice il suo editore nelle pagine premesse alle *Poesie*) « introdusse per primo il buon gusto delle moderne fisiche questioni ». E celebrò Galileo e le meraviglie del suo telescopio:

Divino ingegno ebbe primier ventura
d'aprire il cielo alle terrene scuole;
egli a spiar tutta l'eterea mole
diè forza al guardo e migliorò natura.

Sue valli allor scopriò la luna oscura,
e vicina girò più che non suole;
d'ignote macchie ebbe vergogna il sole
nè da vista mortal più s'assicura...

Per un altro studioso della natura, Manfredo Settala, compose un sonetto affettuoso e malinconico, rivedendo la « galleria o gabinetto » di lui, dopo che l'amico era morto:

Vidi il gentile albergo ove soleva
starsi Manfredo a sue bell'opre intento:
ma ciò che fu diletto, era tormento,
e, spento lui, nulla di vago avea.

Ogni specchio onde il fuoco ei già traeva,
umido vidi ad abbracciar più lento,
e de' canori legni il bel contento
un tenero lamento a me rendea.

Cieco vidi ogni vetro; e le sue carte
fuggir la luce, e con quest'occhi ho scorto
lagrimar la natura e pianger l'arte.

Ogni cosa sentia di morte il torto,
e se in questa mirava o in quella parte,
ogni parte dicea: — Manfredo è morto!

Applaudì a Scipione Maffei, che nella sua *Arte cavalleresca* la faceva finita con lo stupido punto d'onore secentesco:

Tempo verrà — deh, tosto venga, o Dio! —
che quel d'Italia in cuore alzato tanto
d'onor bugiardo idolo vano e rio
cader vedrò da due gran penne infranto (1)...

(1) Il sonetto non si legge nel volume, ma è nel citato *Giorn. ligustico*, pp. 70-74.

Aveva un tocco delicato, come si vede anche nei versi per la venuta al mondo di un bambino, nato al profugo Stuart d'Inghilterra nella corte del papa, di cui era ospite:

Chi fia, chi fia questo bambino altèro
che già de' regi sposi il riso sente?
che sembra il trono suo volgere in mente,
e lampeggia d'un riso dolce e fiero?...

Dove non manca di indicare alla ribelle Inghilterra quel suo re piccino, che ora un papa carezza e stringe al seno:

De' suoi cari vagiti odi la voce
e senti amor di maestà bambina....
Lieto Clemente il tuo bel pegno abbraccia...

Cerca di rendere l'effetto pittorico della famosa *Notte* del Correggio:

O come vivo e creator pennello
sacra mirabil notte a noi colora!
Mira il bambin che quelle paglie indora:
di', non ti pare un dio? di', non è quello?...

C'è una sua serie di ottave per un gesuita ottuagenario, che danno una sorta di elogio o di filosofia della vecchiezza; e di esse, per terminare questa piccola scelta, trascriverò due:

O cara, o dolce ai saggi età canuta,
sì desiata dalla cieca mente,
e poi si pianta quando sei venuta!
te riverisce ogni più culta gente,
te corona, te siegue e te saluta
giovinezza, a tuoi cenni ubbidiente;
e chi non cede a te luogo più degno
ben è di vita e di vecchiezza indegno.

Tu viva istoria dei passati tempi,
tu fonte di costumi e di consigli,
or coi lodati e da te visti esempi
sproni ed accendi i giovinetti figli,
or di sano rigor le parti adempi
e mostri agli anni incauti i lor perigli;
or casi strani per diletto altrui
racconti, e spesso dici: — Io vidi, io fui.

E anche queste comprovano che il Pastorini — sebbene nelle antologie vada unicamente il suo sonetto a Genova — meritava che si desse

uno sguardo alla restante sua opera (1), nella quale, se non toccò mai l'altezza di quella volta, mantenne sempre decoro e gentilezza e sparse sovente un alito di poesia.

XLI.

PER LA BIOGRAFIA DI UN POETA BAROCCO:
GIROLAMO FONTANELLA.

Tra gli scrittori e poeti secenteschi che io trassi dal gorgo, in cui si erano affondati e perduti, alla luce, fu Girolamo Fontanella, del quale ristampai un gruzzolo di componimenti vari nella mia antologia dei *Lirici marinisti* (2), e discorsi in un mio saggio su *Sensualismo e ingegnosità nella lirica del seicento* (3). Questo obliato verseggiatore mi parve che meglio assai di ogni altro presentasse congiunti l'assidua ricerca ed esibizione dei « concetti spiritosi », come li chiamavano allora, e un fresco e vivace impressionismo; così fresco e vivace che quasi mette il lettore nell'aspettazione che da esso stia per svolgersi, rompendo i legami barocchi, un'amorosa, affettuosa e tenera contemplazione della natura e della bellezza.

Tutta la sua opera fu composta in Napoli tra il 1632 e il 1644, anno nel quale morì. E « napoletano » lo dicevano i bibliografi napoletani, il Toppi, il Nicodemi e gli altri che li seguirono. In verità, leggendo i tre volumetti che di lui si hanno a stampa lo si vede aggirarsi unicamente nella società napoletana del quindicennio che corse tra il 1628 e il 1643. Conobbe e frequentò e ammirò la pittrice pisana Artemisia Gentileschi, e dall'arte di lei desiderò il suo ritratto; ma per l'appunto la Gentileschi dimorò e lavorò in Napoli dal 1630 al 1637. Intrecciava assai leggiadre corone di fantasie per la poetessa lucchese Isabetta Coreglia; ma da una delle odi che le indirizzò si trae che la Coreglia era venuta nell'Italia meridionale, « del Volturmo su l'erbose rive »:

(1) Noto per i ricercatori della fortuna della letteratura spagnuola in Italia, che nel suo volume sono tre poesie: *Chiaro rivo*, *L'intemperante*, *La rosa* (pp. 71-73), imitate dallo spagnuolo, e la parafrasi di un epigramma del poeta latino spagnuolo Falconio.

(2) *Lirici marinisti* (Bari, 1910), pp. 219-66.

(3) *Saggi sulla letteratura italiana del seicento* (sec. ediz., Bari, 1924), pp. 351-408. Sul Fontanella v. anche *Storia dell'età barocca in Italia* (Bari, 1929, pp. 332-35). È tornato sul Fontanella A. ZAMBONI, nel *Regime* di Cremona, 25 luglio '37, confermandone il pregio che è nella freschezza d'immagini di molti suoi componimenti, ma attenendosi, per le notizie biografiche, a quanto era stato detto fin'ora.